

Arrestato a sorpresa il br Etro: era nel commando?

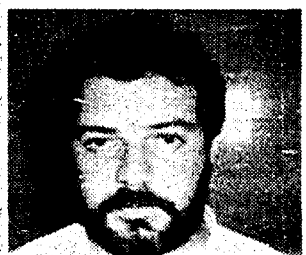
Strage di via Fani spunta nome nuovo

L'ho arrestato con l'accusa di aver partecipato all'omicidio del giudice Palma e al sequestro di Aldo Moro. Secondo la polizia Raimondo Etro negli «anni di piombo» era un brigatista organico. Un uomo della colonna romana che, invece, era stato considerato un semplice «fiancheggiatore». Qualche ex terrorista diventato confidente ha fatto il suo nome. Non si tratta di una svolta: si devono ancora diradare le ombre istituzionali del caso Moro.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era un brigatista. Non un semplice fiancheggiatore, ma un brigatista in piena regola, organico al gruppo armato tanto da svolgere un ruolo non secondario sia nell'omicidio del giudice Palma che, un mese dopo, nell'organizzazione del sequestro di Aldo Moro, a cominciare dalla strage di via Fani. Con queste accuse, ieri mattina, è stato arrestato Raimondo Etro, 37 anni, che nel 1985 scontò una breve condanna per banda armata. Un arresto che si inserisce nel «flione Germano Maccari», il presunto quarto uomo del caso Moro già finito in prigione mesi orsono. Una svolta importante per chi cerca la verità - ma quella vera - sui 55 giorni del sequestro del presidente della Dc? È presto dirlo. Ma l'impressione - solo un'impressione, naturalmente - è che in prigione sia finito solamente un «manovale» del terrorismo, uno dei tanti quadri che nel finire degli anni Settanta scelsero di appoggiare la lotta armata. Un arresto certamente doveroso, se le accuse saranno confermate. Ma da un punto di vista generale - che poi è quello che maggiormente interessa - la novità non sembra particolarmente sconvolgente. Comunque: vedremo.

Torniamo a Raimondo Etro e al suo arresto di ieri. Anzi tutto le accuse a cominciare da quella più grave, ossia di aver fatto parte del commando terrorista che nel febbraio del 1978 assassinò il magistrato di Cassazione Riccardo Palma, componente della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. Palma venne ucciso con venti colpi. Per quella azione vennero incriminati Prospero Gallinari, Adriana Faranda, Rita Algranati, Alessio Casimiri e Alvaro Lojaco. Ma nel commando c'era una sesta persona. Una persona che, secondo la ricostruzione, non sparò perché la sua arma s'era inceppata. Quella persona, secondo l'accusa, era proprio Raimondo Etro. Ancora: Etro, è stato ricostruito, non era un semplice fiancheggiatore. Il suo nome era saltato fuori dopo le confessioni di un brigatista milanese, Sante Fatone. Ma sul suo carico erano emerse una serie di notizie che lo facevano ritenere un irregolare che, al massimo, si era prestato per svolgere alcune attività di supporto, come quella di fare da prestanome per affittare i covi. Secondo la Digos non era così: l'ex terrorista arrestato ieri era entrato nelle Br tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977. Anzi, era un ele-



Raimondo Etro. Foto/Ad

Nell'85 in carcere per banda armata

Raimondo Etro è ora considerato dagli investigatori un elemento di spicco, con compiti di primaria importanza logistica nelle Br. Di lui, per molto tempo, si è conosciuto solo il nome di battaglia, «Carletto»: infatti a partire dall'81, hanno cominciato a parlare numerosi pentiti. Etro risulta uno dei primi 25 elementi della colonna romana. Era entrato nelle Br nel '76. A contattarlo era stato un «capo storico», Alessio Casimiri. Il primo suo incarico fu alla brigata Primavalle, allora diretta da Valerio Morucci dove, come «prestanome», doveva trovare gli alloggi per i «regolaristi clandestini». Nella primavera del '79 passò invece ad occuparsi della «schedatura» degli uomini e delle strutture politiche. Raimondo Etro venne arrestato per partecipazione a banda armata, nell'aprile dell'85, all'età di 27 anni, insieme al ragioniere Mauro di Gioia.

Di Aldo Moro. Un ruolo, ma quale? Di una sua partecipazione diretta non ci sono prove. Il terrorista - fanno sapere in maniera interessata dalla Procura - potrebbe essere uno dei due uomini a bordo della famosa Honda che fu vista spreciare in via Fani durante la sparatoria. Una Honda che è stata alternativamente «ammessa» o «esclusa» nelle varie ricostruzioni giudiziarie che si sono alternate, forse con un po' di faciloneria, in tutti questi anni. Adesso sappiamo che l'Honda è «riammessa». Che Etro sia uno degli occupanti, naturalmente, è un'illusione. Più certo appare il ruolo «logistico» svolto dall'uomo, che avrebbe partecipato ai sopralluoghi e alle altre attività connesse.

Ma come è stato scoperto Etro? Le notizie ufficiali parlano di un paziente lavoro di rilettura di atti giudiziari, di indagini raffinate e così via. La realtà è un po' diversa: qualcuno ha parlato. Come è già accaduto per Maccari. Chi? I nomi non vengono fatti e - è un'ipotesi - non è nemmeno certo che i nomi delle fonti risultino in un qualche verbale. Si dice, ad esempio, che Antonio Savasta, il pentito, si sarebbe ricordato di qualcosa; così come alcune «non smentite» si sono avute da Morucci. Tutto qui. C'è poi un altro fatto: tempo fa una squadra del Sids volò fino in Nicaragua, dove viveva Alessio Casimiri, latitante eccellente. Quale l'oggetto degli incontri? Nessuno lo sa. Da rilevare, però, è che Casimiri - che pure sembrava candidato ad un arresto e ad una estradizione certa - è ancora latitante. Ma forse si tratta di una coincidenza.

Torniamo all'arresto di Raimondo Etro: i giudici devono perseguire chi ha commesso dei reati; Etro è fortemente indiziato di averli commessi e quindi il fatto che sia finito in prigione è ineccepibile. Tuttavia, anche se è prematuro esprimere giudizi, è difficile credere che la nuova pista giudiziaria possa aggiungere qualcosa di diverso da quanto già si conosce sul caso Moro. Probabilmente ci sono altri «gregari» in libertà, ma la loro eventuale individuazione - pur doverosa - non cambierebbe nulla alla vicenda. Infatti il lato oscuro dell'intera faccenda non riguarda tanto i brigatisti, quanto quegli apparati dello Stato che - spesso all'insaputa degli stessi brigatisti - creano una sorta di «schermo protettivo» intorno al terrorismo, omisero in alcuni casi di fare indagini e arresti, organizzarono i depistaggi per far sì che il numero delle vittime (per primo Aldo Moro) aumentasse. In fin dei conti che in circolazione ci fossero alcuni brigatisti, che, credendo in buona fede di fare la rivoluzione, uccidevano, non era poi così sconvolgente. Un cinico interesse politico, le cui motivazioni non sono poi così difficili da comprendere. C'è da indagare, insomma, su quello Stato e su quegli apparati, che poi sono gli stessi apparati delle Stragi. Ma qualcuno avrà la voglia e il coraggio di farlo?



Via Fani subito dopo l'agguato ad Aldo Moro e alla sua scorta

Ottaviano Sigismondi

Pacciani alle corde

«Lo vidi vicino al luogo del delitto»

FIRENZE. E ora per Pietro Pacciani si mette proprio male. La sera dell'8 settembre 1985, intorno alle 21.30 (ma un verbale recita tra le 23-23.15) è stato visto in macchina con un'altra persona al bivio degli Scopeti, a due passi da San Casciano. Fra le 23 e le 24 in una radura a un chilometro di distanza si consumava l'ultimo tragico rito dei delitti del «mostro» di Firenze. Peggio di così è stato soltanto il giorno delle deposizioni delle figlie sulle sue violenze sessuali. «Quella sera al bivio degli Scopeti ho visto Pietro Pacciani - racconta Lorenzo Nesi, che è tornato a deporre dopo appena due settimane al processo - stava tornando a San Casciano con degli amici dalla montagna. Passai di là per tornare a casa perché era chiusa la superstrada Firenze-Siena. Arrivai al bivio con la strada che viene da Chiesanuova e incrociai un'altra macchina. Vidi che dentro c'era Pacciani con un'altra persona. Erano circa le 21.30». Altro che festa dell'Unità a Cerbaia, sembrano dire gli occhi raggianti del pm Canessa, il gioco di nervi è tutto dalla sua parte.

Sette a zero per il pm Canessa: un testimone ha visto Pacciani, con un'altra persona, a due passi dalla scena dell'ultimo delitto del «mostro». Gino Bruni, il vecchio e malato guardiacaccia di Dicomano, è stato invece inquisito per falsa testimonianza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SOHERRI

«Vai via Buffone. Buffone», Pacciani, alle corde, insulta di nuovo Renzo Nesi - arrivato nel consueto look da bullo anni sessanta - che reagisce repentinamente e sanguigna come quindici giorni fa. Ed è un'altro knock out per l'agricoltore. Lo sfogato costa l'allontanamento dall'aula e la trasmissione degli atti al

giudice furibondo: «Come dice lei sembra che abbia preso dei bambini e li abbia portati a puttane». Tutto il resto è defilato. Anche la deposizione clamorosa e movimentatissima dell'anziano e malato guardiacaccia che, secondo il racconto di una coppia di Vicchio, avrebbe parlato della Beretta calibro 22 - l'arma del «mostro» - sostenne di averla vista a Pacciani. Pallidissimo e malfermo sotto il peso di 85 anni e di un male terribile, si siede davanti alla corte. I testimoni che lo tirano in ballo, Emanuela Consigli e Gian Paolo Cairoli, sono attendibili: nessuno escluso Bruni può aver raccontato loro dei controlli balistici dei carabinieri sulla sua Beretta. Ma lui nega tutto. Ammette soltanto di essere stato picchiato per futili motivi da Pacciani nel '70. In quel pestaggio si beccò un calcio fortissimo al fianco che lo costrinse per 25 giorni in

ospedale. Allora disse di essere caduto in un fosso: «Se mi denunci - lo avrebbe minacciato - la mattina esco di galera e la sera vengo ad ammazzarti».

Le rivelazioni del guardiacaccia sono tutte qui. Ma Canessa si spazientisce. Nonostante l'età e la malattia lo incalza come se fosse un imputato e non un testimone: «Alla corte bisogna dire la verità. Come fa il signor Cairoli a saper della pistola, che lei aveva denunciato e Pacciani no, e che era stata ritirata per i controlli balistici, se non glielo ha detto lei?». «Io, con Cairoli, non ho mai detto queste cose. Lo posso giurare...». «Non giuri», lo interrompe il pm. «Io non ho mai parlato della pistola con nessuno», insiste Bruni. Il confronto con Gian Paolo Cairoli è inevitabile. Il rappresentante di commercio milanese è più convincente del guardiacaccia. Tanto che il presidente Ognibene prima cerca di aprirgli una via di fuga: «Non è che lei, parlando con Cairoli, abbia parlato della Beretta di Pacciani per vantanza?». Ma Bruni nega caparbiamente. E allora Ognibene perde le staffe: «Lei non sta dicendo la verità. Come fa questo signore a sapere della pistola ritirata dai carabinieri se non glielo ha detto lei? Non le credo, lei sta mentendo, sta dicendo una bugia». Poi licenzia il teste e trasmette gli atti al pm per procedere per falsa testimonianza.

«Innocenti», la verità dopo 47 anni di incubi

Omicidio don Pessina: condanna cancellata per tre partigiani

Annulate le sentenze di condanna del dopoguerra, assolti per non aver commesso il fatto. La corte d'appello di Perugia s'è pronunciata dichiarando l'innocenza di Germano Nicolini, ex sindaco di Correggio dopo la Liberazione e dei suoi due compagni di sventura, anche loro ex partigiani. Finalmente liberati del marchio d'infamia dell'uccisione del sacerdote don Pessina. Una battaglia durata 47 anni.

REGGIO EMILIA. Quando il presidente della corte d'appello di Perugia ha pronunciato, poco dopo le 16 di ieri, la sentenza che tutti ormai si aspettavano - revoca delle condanne del dopoguerra, assoluzione per non aver commesso il fatto - Germano Nicolini, 74 anni, fisico asciutto e volto tirato, non ha potuto trattenere le lacrime. Ha abbracciato i difensori, il figlio che lo accompagnava, gli amici ex partigiani che assistevano al processo di revisione. La sentenza di ieri ha ridato dignità e onore a tre inno-

centi, condannati nel dopoguerra per un delitto infamante: l'uccisione di don Umberto Pessina, parroco di una frazione di Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Nicolini era l'unico in aula. Non erano presenti, perché ammalati, Ello Ferretti e Antonio Prodi, arrestati assieme a lui dopo quell'omicidio del 18 giugno '46, condannati assieme a lui dopo indagini a senso unico, che portarono ad «incastare» il sindaco comunista e altri due ex partigiani, in un'epoca di contrapposizioni ideologiche, di tenaci silenzi

per «ragioni di partito». A uccidere il sacerdote era stato un altro ex partigiano, William Gaiti, allora ventenne, che aveva sparato un colpo di pistola dopo una colluttazione col prete, una sera in cui una «ronda» stava controllando la canonica nella convinzione che di lì passassero armi destinate ad ex fascisti. Già nel dopoguerra altri due componenti di quella «ronda» si erano assunti la loro responsabilità, ma erano stati condannati per autoculpa. E in carcere erano finiti Nicolini, Ferretti e Prodi. L'ex sindaco usel solo dopo 10 anni, e grazie a un indulto, gli altri due dopo 7 anni.

La verità era emersa tre anni fa, dopo la campagna sul «chi sa parlarsi» da Otello Montanari. A convincere William Gaiti a confessare fu il figlio Dario, un medico dell'ospedale di Correggio. Per una singolare coincidenza era intimo amico del figlio di Germano Nicolini, Fausto, pure lui medico. Non sapevano delle vicende dei padri: quando lo scoprirono, Dario non ebbe esitazioni. E William Gaiti

raccontò tutto ai giudici. Nel dicembre dell'anno scorso è stato riconosciuto colpevole di omicidio non premeditato e ammistato (sempre a Perugia perché lì si svolsero anche i processi del dopoguerra).

Per Nicolini è la fine di una sofferenza durata 47 anni. Gli sono restituiti i diritti civili e politici. Il tribunale ha anche disposto che un estratto della sentenza sia pubblicato sui due quotidiani nazionali di maggior tiratura, «Repubblica» e il «Corriere della Sera». Si aprirà successivamente il capitolo del risarcimento del danno. «Finalmente giustizia è fatta. Verità e giustizia hanno commentato gli avvocati difensori di Nicolini, Giuliano Pisapia di Milano e Dino Felisetti di Reggio Emilia - si erano separate a Perugia in una fredda mattina del febbraio 1949, sempre a Perugia e nello stesso palazzo si sono ricongiunte. Il lungo incubo è finito».

L'ex sindaco di Correggio, l'eroe della Resistenza bollato col marchio di assassino ha vinto la sua battaglia. L'ha combattuta tenace-

mente, scrivendo un libro-memoriale, gridando la sua innocenza in trasmissioni televisive, in interviste sui giornali, in decine di incontri pubblici. Per essersi detto vittima di una macchinazione, Nicolini ha dovuto affrontare altri processi: querelle per diffamazione a Roma, a Mantova, a Milano, presentate dall'ex generale dei carabinieri Pasquale Vesce (deceduto un anno fa), l'inquirente che aveva condotto le indagini del dopoguerra e che aveva ferocemente sostenuto la sua colpevolezza. E prima ancora, aveva lottato contro gli inviti al silenzio, contro le resistenze dei suoi stessi compagni a riaprire il caso.

«Non odio nessuno, certe mie durezze sono la conseguenza di 45 anni di sofferenze e di umiliazioni - aveva scritto a conclusione del suo libro - Perdonate tutti, anche il generale Vesce, che sinceramente avrei voluto poter perdonare a seguito di una sentenza di assoluzione dei giudici, lui vivente». Ora quella sentenza c'è. La stagione dell'amarezza per Nicolini e i suoi compagni è finalmente alle spalle.



Germano Nicolini abbraccia il figlio dopo la sentenza che lo assolve

Ap